ANNO — II. N.° 39. — 153 — *Mercordì 17 Maggio 1854*

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato.* — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l' importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

DRAMMATICA ITALIANA

PROLUSIONE

DI ALAMANNO MORELLI

letta nelle Sale dell' Accademia Filo-drammatica di Milano il giorno 19 Marzo 1854.

Fin dall' anno decorso abbiamo annunciato ai nostri lettori, che l' artista Alamanno Morelli avrebbe cessato di appartenere alla Compagnia Lombarda, di cui era il proprietario e la maggior gloria, e che sarebbe passato ad occupare nell' Accademia Filo-drammatica di Milano il posto che teneva il Franceschi, e, prima del Franceschi, Augusto Bon. Ora ci sta sottocchi la prolusione ch' egli lesse nelle sale di quell' Istituto, mentre veniva presentato agli alunni in qualità di nuovo istruttore; prolusione fatta stampare a Milano coi tipi di Giacomo Pirola, a spese della stessa Accademia. Per l' amicizia personale che ci lega da molto tempo all' autore, noi forse non saremmo in caso di pronunciare su questo scritto un giudizio affatto scevro di prevenzioni, perchè, dove l' affetto è potente, non sempre la critica è suscettibile d'uno sviluppo omogeneo, e il cuore usurpa non poca parte di quell' iniziativa che dovrebbe serbarsi esclusivamente all' intelletto. Tuttavia *non* crediamo d' ingannarci o d' ingannare, asserendo che dallo scritto del sig. Morelli traspirano tutti interi quegli slanci di affetto generoso per l' arte italiana che sempre lo diressero come attore, e che al certo non mancheranno di dirigerlo anche in seguito come maestro. Se avvi uomo che studiasse con perseveranza ed accuratezza veramente benemerite, per incarnare il concetto puro, nazionale nell' arte a cui si ebbe consacrato, e per cui non fece sparmio nè di opera, nè di annegazioni, è senza dubbio lui. Gli Udinesi che, nella state del 1851, hanno potuto conoscerlo ed apprezzarlo davvicino, e persuadersi col suo mezzo, come la drammatica, esercitata nei rapporti all' educazione sociale, occupi un posto eminentemente onorevole nella patria letteratura ed influente in sommo grado a richiamare i costumi contemporanei verso quella sodezza ch' è necessaria a costituire il carattere e la fisionomia individuale d' un Popolo, non abbisognano di ulteriori dimostrazioni per dividere il nostro avviso, e far giustizia ai tentativi d' ogni specie che, come cittadino ed artista, il sig. Morelli non ha mai desistito dal propugnare.

La prolusione che ha per scopo di *avvisare brevemente e semplicemente ai mezzi più opportuni per riuscire alla giusta* e *conveniente recitazione, e in generale al culto savio e fruttuoso dell' arte,* si divide in due parti. Tratta la prima del Teatro Drammatico; la seconda è rivolta agli alunni, ai comici. Il Morelli parte dal principio: che questa efficacissima tra le arti rappresentative esercita un' influenza potente sull' educazione civile. Ciò venne conosciuto fin dall' origine primitiva della drammatica, da quando Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane fecero comprendere ai Greci, che si poteva associare il dilettevole all' utile, combattendo col mezzo del Teatro, le inclinazioni perniciose, e suscitando le savie. Ma questa utilità, per essere effettivamente raggiunta, ha bisogno d' un' attitudine diretta con perseveranza a tutti quegli studj che la riguardano, e senza i quali sarebbe impossibile l' attendersi un risultato che soddisfacesse a tutte l' esigenze dell' arte. Solo allora, dice il Morelli, solo allora, parmi, l' opera dell' artista drammatico sarà effettiva e feconda, quando smessa la libidine di certe speciose e traviate teoriche straniere, la *recitazione* verrà considerata ufficio patrio, non elegante trastullo, e saranno osservate religiosamente tutte le discipline, onde è *fatta civile* istituzione. Ogni Popolo, incontrastabilmente, ha il suo genio natio, il suo carattere nazionale, linguaggio e natura propria. Voler trasfondere il complesso dei sentimenti e delle opinioni onde risulta l' essere dominante d' una Nazione, in altra; i modi e le attitudini e le costumanze peculiari e affatto relative d' un paese, voler riprodurre in altro, oltrechè è toccare all' artificiale ed all' assurdo, è far violenza alla *natura*, fare ingiuria al vero.

Noi crediamo che queste parole, dettate dall' intimo convincimento e dalla lunga esperienza del *Morelli*, racchiudano il nucleo di tutto quello ch' è necessario pel miglioramento del Teatro Italiano, anzi, si può dire, pel di lui rifacimento, per la sua redenzione. E che ciò sia da cercarsi tanto nella composizione che nella recita, è verità da non mettersi in dubbio; perchè altrimenti sarebbe un istituire *separazioni fra cose che non hanno* un' individualità a parte, ma compongono quell' assieme omogeneo e, direm quasi, naturale, che vien riconosciuto sotto il nome complessivo di *Teatro Drammatico*. Per cui volendo, a mo' d' esempio, emanciparsi una volta dai nostri vicini di Francia, per ciò che risguarda la vita e il decoro del palcoscenico italiano, non solo conviene che i nostri scrittori si rifacciano sui modelli nazionali anzichè attingere alle fonti *impure* e viziose della drammaturgia parigina; ma sarà buono eziandio che i nostri comici si preparino un *sistema* di recitazione proprio, esclusivo, adatto alla lingua che parlano, in luogo di ricorrere a metodi stranieri che non si confanno colla natura, colla posatezza, coi costumi più sodi e meno garruli degli spettatori in Italia.

A conservarsi risolutamente Italiani, è parere del nostro Morelli (e di chi nol sarebbe?) che lo studio si debba compiere sui nostri classici autori. Del resto, vi sono delle opere che, come *osservammo altre fiate noi* pure, piuttosto che appartenere ad una data epoca, ad una data letteratura, ad un dato paese, son proprietà del genere umano, e, come tutto ciò ch' è frutto del genio, abbracciano l' universo nelle loro spire. Queste vanno considerate nella loro specialità, a parte, senza che nemmeno possa sorgere il sospetto che le si vogliano accomunare sotto la parola repulsiva di forestierume. Tali sarebbero i lavori di Shakspeare, Byron, Schiller, Goethe, Corneille ecc. per la venerazione, dice Morelli, che meritano gl' ingegni sovrani d' ogni Popolo, non avendo il genio patria speciale, nè l' arte sede incrollabile in una sola terra.

Ma, prima di tutto, venerazione ai nostri sommi autori, studio sulle loro creazioni, proseguimento delle tradizioni nazionali Ciò è necessario, lo crediamo, per formare il gusto degli attori e degli spettatori, troppo facilmente suscettibili ad essere corrotti; a posporre il semplice, il vero, il naturale, a quelle stranezze assurde o contorsioni che non son merce nostra e la cui concorrenza nei nostri mercati è in sommo grado pericolosa. Quando penso, dice il *nuovo maestro* del Filodrammatico Lombardo, quando penso che la penisola fu iniziatrice di tutte le arti della *civiltà alle* Nazioni che ora ci assudditano, trovo ch' è dovere di tutti incoraggiare, eccitare, indirizzare, perchè sorgano opere nazionali degne della maturità dei tempi lungamente aspettati, perchè si rinnovino le prove gagliarde e in uno dilicate, e si eserciti la corda dell' affetto, arda la fiamma dell' entusiasmo, *sieno evocati* i casti e liberi impeti della poesia. Allora vedremo sorgere finalmente la Commedia dei costumi, fina e brillante, accomodata ai tempi: non chè il Dramma civile, popolano o principesco, storico o contemporaneo, e la tragedia epico-lirica, insomma avremo noi pure un Teatro.

La seconda parte della prolusione è, come dissimo, indirizzata dal Morelli a' suoi alunni e socj d' arte. Egli, logorato, per così dire, tra la *polvere del palcoscenico*, avvezzo a quel contrasto di emozioni forti e di forti scoraggiamenti che tragge dietro la vita procellosa dell' artista; egli, più che ogni altro, è in grado di misurare le difficoltà che si oppongono alla formazione d' un buon attore. Le nostre teorie, in questo riguardo, sarebbero nulla o quasi nulla in confronto di quel tatto sottile, di quel colpo d' occhio acutissimo, di quel tesoro d' esperienze, che soltanto una pratica lunga ed *accurata sono* in caso di procacciare. E a buon diritto asserisce il Morelli che tutti gli attori in generale, cominciando dai più valenti per finire cogl' infimi, abbisognano di continuo studio, e di sani avvertimenti. Qual lezione per certi comici, i quali si dànno all' arte drammatica con una indifferenza strana, per non dire ridicola, e pretenderebbero di acquistarsi fama stabile con fatica poca e svogliata.

Per riuscire nell' esercizio d' un' arte qualunque son necessarie quelle attitudini specialissime, ad hoc, che passano volgarmente sotto il *nome* di *doni della Natura*. Per avanzare nell' arte della recitazione, oltre i requisiti d' un' intelligenza appropriata, si richiedono certe *doti* affatto fisiche che concorrono a stabilire l' insieme della persona attrice. Il Morelli riassume in poche linee le qualità, parte utili, parte necessarie a quest' uopo: ma non si limita a ciò. Ragionevolmente esso opina, che il comico debba studiare sè stesso, i propri mezzi, il carattere proprio, le sue inclinazioni, l' umor suo, per essere alla portata di conoscere le parti che a lui si affanno nella recita d' una produzione, e per non farsi convenzionale e falso rappresentatore di caratteri che stanno in contraddizione col suo modo di sentire e di estrinsecare i diversi affetti. Questo avvertimento è forse di mag-

gior interesse che non sembri a prima vista. Infatti noi veggiamo spessissimo lo stesso attore riprodurci un personaggio drammatico con verità e perspicacia non comuni, mentre nel riflettere un'altra individualità ci lascia un senso di disgusto, che ne fa dimenticare o almeno scemare l'impressione esercitata dapprima sul nostro intelletto e sul cuor nostro. Avviene in questo caso come nella pittura. Mettete, a mo' di dire, il marchese Azeglio o il signor Lange a farvi un gruppo di figure o uno studio di prospettiva architettonica, e saran tutt' altri di quei due maestri che trattano il paesaggio con successo invidiabile. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Altri pericoli per l'attore e per la di lui riuscita sono, a parere del Morelli, l'indocilità verso i consigli che lor vengono dati, e l'imitazione. L'attore singolare, esso dice, l'attore di genio studia sempre la natura primitiva, la natura del paese, risale alle sorgenti pure e natie del bello, affine di riprodurle nella sua interezza, limpidezza e realtà. Per lo contrario, povero l'attore che rappresenta, per così dire, di seconda mano, modellando su un valoroso, e vuoi pel vanto superbo di eguagliarlo, o vuoi per quello modesto di chiamarsene allievo, egli non s'alzerà mai dalla dolente, e misera sfera della *mediocrità*. *I Vestri*, i *De Marini*, i Modena, i Lombardi non copiarono alcun modello, si posero sè stessi ad esempi, forti della loro immaginazione divinatrice, del loro prepotente sentimento. E sottoposero poi sempre gli impeti dell'entusiasmo al calcolo, i rapimenti dell'ingegno allo studio, alla meditazione; però toccarono la cima dell'arte, dalla quale, siccome da faro, saettaron luce splendida italiana.

Coi Vestri, coi De Marini, coi Modena, e coi Lombardi va collocato, senza eccezione, anche Alamanno Morelli, e ben gli ha fatto giustizia l'Accademia Lombarda colla nota inserita in calce alla pagina 16 della di lui Prolusione.

Faccia Iddio, o amico, che la diligenza, la sollecitudine, lo studio, l'amore che tu prometti di porre, come porrai, nel disimpegno dell'ufficio che ti venne affidato, abbiano quel compenso che sta nel desiderio dell'intelligenze privilegiate; vogliam dire, il successo. Se gli alunni sapranno specchiarsi nel maestro, nell'idee ch'egli professa, nei sentimenti che racchiude, nell'affetto suo inalterabile per l'Arte vera, nostra, nazionale, il risorgimento della letteratura drammatica italiana e degli attori che la rappresentino, sarà un fatto che la Patria saprà accogliere ed apprezzare colla dovuta riconoscenza.

IL BALTICO

(Articolo Terzo)

Pietroburgo. I suoi cantieri di costruzione — Cronstadt e i suoi dodici forti — Se Cronstadt sia imprendibile.

Il golfo di Finlandia diverrà naturalmente in oggi il principale teatro della guerra, sendo ivi collocati i porti militari e i grandi arsenali marittimi della Russia (Cronstadt e Sveaborg). Saint-Ange, dopo aver descritto alla fine del precedente articolo la fortezza di Revel, si propone adesso di fare il giro del golfo di Finlandia e di quello di Botnia; fermandosi alcun poco a Cronstadt per descrivere in dettaglio questa posizione ch'è la più importante di tutte.

Abbandonando Revel e finindo di costeggiare la provincia d'Estonia, s'attraversa la baia di Narva, città forte sul fiume dello stesso nome, a due leghe nell'interno del paese. Davanti la baia di Longa e quella di Koporia, s'è sulle coste dell'Ingria, antica provincia Svedese che limitava il territorio di Pietroburgo sul principio del secolo decimottavo, quando alle foci della Neva non esisteva che un gran villaggio denominato Ivangorod, e quando la Russia non possedeva ancora sul mar Baltico altro littorale all'infuori di quella spiaggia coll'isola Retusari, dove fu eretta Cronstadt poco dopo la fondazione di Pietroburgo. Per farsi un'idea della rapidità con cui si è sviluppata questa potenza che pesa oggi con tanta forza sull'Europa, basta osservare che i suoi progressi non datano che dal decimottavo secolo, Pietroburgo sendo stata fondata nel 1704 e Cronstadt nel 1710.

Pietroburgo è separata da Cronstadt da otto leghe di mare, e sorge all'estremità del golfo di Finlandia nelle antiche lagune della Neva. A due leghe di distanza, al sud di Cronstadt, si discerne la città d'Oranienbaum, dove s'innalza un castello imperiale d'estate. Più lunge, sulla medesima costa dell'Ingria, havvi l'altro castello più rinomato di Peterhof, ammirabile per *le acque sorgive e per le cascatelle de' suoi giardini.*

Prima di visitar Cronstadt, fermiamoci alcuni momenti nei cantieri di Pietroburgo, dove si costruiscono legni da guerra ed anche vascelli di linea. Sulle sponde della Neva havvi tre cantieri di costruzione, il primo vicino al Nuovo-Ammiragliato, l'altro poco discosto dal Grande Ammiragliato e quindi dal palazzo imperiale, il terzo in fondo alla città, a Oklita, dirimpetto al convento delle fanciulle nobili di Smolnoi. Trovasi, inoltre, alla foce della Neva, nell'isola di Vasilikoi, un dock, ove sverna una flottiglia militare.

Dal cantiere del Nuovo Ammiragliato dove si costruiscono i vascelli di linea, dopo il loro varamento, bisogna condurli a Cronstadt per armarli. Siccome però quelle grandi carene abbisognano di quindici piedi d'acqua per poter pescare, e siccome la Neva non ne ha che otto, così nei trasporti si fa uso dei cammelli, specie di barche inventate dagli Olandesi per trasferire i loro vascelli da Amsterdam all'Elder attraverso i bassi fondi del Zuyderzée. Alcuni anni fa, venne l'idea all'Imperatore Nicolò di far costruire a Pietroburgo un gigantesco vascello di 140 cannoni; ma dicesi che le proporzioni fossero così mal calcolate dagli ingegneri, che il colosso fu giudicato incapace di navigare, e che definitivamente si fu costretti a demolirlo.

L'isola di Cronstadt ha tre leghe di lunghezza sopra mezza di larghezza, ma la sua punta occidentale è ristrettissima. L'isola è circondata in ogni parte da un banco di sabbia, tranne alla sua estremità sud-est, dove stanno la città e il porto. Avanzandosi uno di questi banchi da Oranienbaum sulla costa d'Ingria fin presso l'isola e il porto di Cronstadt, fa sì che per giungere a questo punto dall'alto mare non vi abbia che un canale sinuoso ed angusto. Cronstadt è il grande arsenale marittimo e il primo porto di guerra della Russia; forma, per così dire, la cittadella e il corpo di riserva delle forze navali dell'impero.

Eppure a Cronstadt havvi meno profondità che a Revel pei grossi legni da guerra. Si trovano, è vero, dai 30 ai 35 piedi d'acqua nel porto, ma il canale non ne ha che 25, fondo che può bastare ai vascelli di linea ordinarii, ma insufficiente pei nuovi vascelli da 130 cannoni, come il *Wellington*, che non si credette opportuno di avventurare nel Sund, nè pel Passo Reale, a Copenaghen. Immergendosi questo legno 26 piedi nell'acqua, è naturale che gliene abbisognino dai 26 ai 27 per galleggiare a distanza convenevole dal fondo, in mezzo a passi strettissimi e sparsi di banchi di sabbia a fior di acqua. *Oltre il canale e il porto*, fino a Pietroburgo non c'è più fondo pei vascelli da guerra, ma solo una rada con 15 o 16 piedi d'acqua tra l'isola di Cronstadt e il litorale d'Ingria, rada mollissimo difesa da quest'isola e dalle colline di Oranienbaum. Al di là di questa rada non si trovano più che otto piedi d'acqua per andare a Pietroburgo. *Codesta estremità del golfo di Finlandia è una grande* laguna d'acqua salsa, mistura di quella del mare, di quella della Neva e di quella del grande lago Ladoga. I legni di commercio ogni poco grandi devono rimanersene a Cronstadt, sia nel porto, sia nella rada, ove arrivano dei battelli a prendere il loro carico per trasportarlo alle rive della Neva. Così, quando un pacchebotto parte da Londra o dall'Havre per Pietroburgo, esso non oltrepassa Cronstadt, e i passeggieri denno imbarcarsi sui piccoli bastimenti russi per trasferirsi alla capitale.

Avanzandoci verso Cronstadt, troviamo a sinistra la punta occidentale dell'isola, punta acutissima che si prolunga in mare mediante una fila di scogli, alla di cui estremità è collocato il faro di Tolbukin; poi troviamo la costa meridionale dell'isola, munita di parecchie batterie. Dirimpetto s'è uno scagliere di cinque forti tra cui serpeggia il canale che conduce alla città. Gli edifici di questa dominano un triplice porto i cui moli racchiudono una foresta d'alberi da nave. A diritta, a due leghe di distanza, si spiegano le colline verdeggianti (in estate) d'Oranienbaum e del parco imperiale. Quando lo permettono le brume di quei paraggi, si discerne da lunge il profilo di Pietroburgo coi suoi monumenti dominati dalla cupola dorata di Sant'Isacco.

Nella sua doppia qualità di gran porto da guerra e di grande piazza commerciale, Cronstadt racchiude una popolazione che in certe epoche si innalza a 40 e 50 mila anime, compresi 20,000 soldati e marinai e le persone a bordo dei legni di commercio. La città è costruita in legno. Tranne l'Ammiragliato, l'ospitale, le caserme e gli altri edificii militari, havvi nulla d'interessante. Ciò che impone davvero, son le batterie, i forti di granito e i moli guerniti di larghi argini che circondano tre porti vastissimi. Uno di questi è destinato al commercio, gli altri due alla marina da guerra, il primo come porto d'armamento, il secondo di stazione per la flotta attiva. I cantieri, i magazzini, le officine, i bacini di carenaggio, gli scali di costruzione, tutto è magnifico a Cronstadt. Ciò che concerne i lavori d'arte e le creazioni dell'architettura marittima vi si trova *profuso* con un lusso straordinario. Si sa che il governo russo è portato a spiegare in ogni cosa un apparato teatrale. Le fortificazioni di Cronstadt appartengono a questo genere, quantunque trattate con serietà. Ci riserbiamo di descriverle nel prossimo numero.

IL SULTANO E LO CZAR

(fine, v. n.° antecedente)

Anche l'imperatore Nicolò, al pari di Abdul-Medjid, salì al trono in un'epoca burrascosa. È noto come l'imperatore Alessandro, prima di partire per quel viaggio misterioso al sud da cui non doveva più ritornare, avesse lasciato al consiglio dell'impero un piego munito del suo sigillo, ordinando che non venisse aperto che all'annuncio della di lui morte. Quel piego conteneva la rinuncia del gran duca Costantino ai suoi diritti ereditarj, e un ukase del 1823 che deferiva la corona al cadetto di Costantino, il gran duca Nicolò.

Una parte della guarnigione di Pietroburgo affettò di non credere a questa rinuncia, quantunque fosse stabilito che il 25 decembre 1826 il nuovo czar dovesse ricevere il giuramento dell'armata. Il patriarca russo s'incaricò di ricondurre all'obbedienza i sediziosi, ma pare che non ci fosse riuscito del tutto, stantechè le sue esortazioni venivano ricambiate col grido di: *Viva Costantino! Viva la Costituzione!* La crisi era flagrante, immenso il pericolo. In qual modo scongiurarlo? Nicolò, in abito da colonnello, arriva di pien galoppo sul vasto spazio compreso fra il palazzo del Senato, quello dell'Ammiragliato, la chiesa di Sant'Isacco, il quartiere della Neva e il palazzo imperiale d'inverno. Egli è nell'età dei trent'anni appena, e tutto addimostra in lui la ferma e risoluta volontà del comando: il modo con cui maneggia il suo cavallo, il coraggio audace che gli si legge in fronte, e quell'occhio acceso contro cui sembra che debba andare a rompersi ogni sorta di resistenza, tutto concorre in di lui vantaggio. Appena assicuratosi dell'appoggio di alcuni cavalieri della guardia, d'uno o due battaglioni di granatieri e d'una batteria di cannoni, egli si avanza in mezzo alle truppe inviando loro il solito saluto degli czar. Gli si risponde col grido *Viva Costantino! Viva la Costituzione!* L'ora del trionfo o della morte era scoccata. Nicolò si volge a quella parte dell'armata che crede o finge di credere disposta ad obbedirgli, e le grida: « Codesti insensati non ascoltano nè il loro metropolita, nè il loro imperatore; convien parlare ad essi col linguaggio del cannone. » Il cannone tuona a mitraglia contro gl'insorti, e contro la folla accorsa per vedere quello spettacolo; e la cavalleria si precipita su quella massa che fugge, lasciando dietro di sè la strada coperta di sangue e di cadaveri. *Verso notte*, l'ordine era ristabilito a Pietroburgo, come lo fu, cinque anni dopo, a Varsavia; e lo Czar, con un sospiro strappato dal suo primo passo nell'autocrazia, diceva, rientrando nel suo palazzo: « Qual principio di regno! »

Egual coraggio dimostrò l'imperatore Nicolò all'epoca della grande insurrezione delle colonie militari di Novogorod, e al momento della sommossa destata nella capitale dell'impero dalla strage che vi menava il cholera! Nel primo caso, accompagnato da un solo ajutante di campo, si slanciò in mezzo ai ribelli, che si erano impadroniti dei loro capi

e li avevano appesi ai rami degli alberi. Alla vista dello Czar, essi curvarono la testa sulla polvere e implorarono una grazia che non fu loro ricusata.

La cattiva amministrazione è riconosciuta generalmente come una delle piaghe della Russia. L'imperatore Nicolò fa il possibile per sradicare quel sistema di concussione inveterato nel suo impero. Di quando in quando, esso dà qualche esempio terribile: il tale ammiraglio vien degradato e fatto servire come semplice marinaio a bordo della flotta; *il tal generale passa al grado di soldato*, e non sfuggì alla Siberia che per andare a prendere il fucile nelle guerre faticose del Caucaso. Ma le tradizioni, un'istante represse, tornano a ripigliare *il loro corso*, e l'imperatore, malgrado la sua onnipotenza, non è in caso di applicare un antidoto decisivo ad un male così profondo.

Al tempo del cholera, correva detto a Pietroburgo, come in molti altri siti, che alcuni malevoli avvelenassero le sorgenti. Ogni giorno accadeva qualche assassinio sulle persone dei medici, dei forestieri o di viandanti incauti. Il fermento crebbe; finchè un bel giorno, la piazza della Sennaia si coperse d'una folla armata che emetteva grida orribili di morte. L'imperatore accorso da solo sul luogo della sommossa ed obbligò i sollevati a cadere in ginocchio, gridando ch'essi attentavano alla vita di esseri innocenti, e che il cholera non era altro che un flagello di Dio in punizione dei loro peccati.

Se l'imperatore non è un nume pe' suoi popoli, è al certo qualche cosa più d'un semplice mortale. Egli riunisce in sè tutti i poteri, e il catechismo che regola i doveri degli ortodossi verso il loro sovrano, contiene espressamente che: i sudditi dell'*autocrata di tutte le Russie devono a lui l'adorazione*, la sommissione, l'obbedienza, la fedeltà, il pagamento delle imposte, il servizio, amore sopra ogni cosa, rendimenti di grazie, preghiere, insomma tutto ciò che può riassumersi nelle due parole: *adorazione e fedeltà*.

In politica, l'imperatore ha seguito le traccie de' suoi predecessori: ingrandire la Russia e assicurarle il predominio europeo. Finora tutto gli andò per bene. Esso contribuì, a Navarino, all'annientamento della marina turca. La guerra che sorvenne tra lui e Mahmud per la fissazione d'un territorio greco, lo condusse ad Adrianopoli, aggravò a suo profitto lo smembramento dell'impero turco, lo fece *padrone d'un lungo tratto di coste*, e mise in suo potere il porto d'Anapa, chiave della Circassia. Colle convenzioni d'Unkiar-Sckelessi e di Balta-Liman, egli confermò ed estese i diritti d'intervento e di protettorato acquistati dai suoi predecessori sull'impero ottomano. Estese le sue frontiere dal lato della Persia e degl'Afgani. Divise coll'Inghilterra l'arbitrato nella differenza insorta fra il viceré d'Egitto e il sultano. Tutto piegò innanzi a lui sino alla guerra attuale, di cui a Dio solo appartiene il prevedere e misurare le conseguenze.

Lo czar fu men fortunato nella sua politica interna; il suo onorevole tentativo per l'emancipazione dei servi, e per convertire in un semplice contratto d'affitto obbligatorio per le due parti la degradante servitù dei vassalli soggetti alla gleba, andò a vuoto. I Bojardi lo respinsero come dannoso ai loro diritti; i servi medesimi non ne vollero sapere, per difetto di preparazione bastante a questa libertà relativa, che non va disgiunta da una certa responsabilità della propria sorte, e di cui, non sapendo usarne, non conobbero il valore. Invece i lavori pubblici, l'istruzione, l'armata ricevettero sotto il di lui regno un impulso considerevole e una estensione importante.

Uno scrittore che conosce a fondo la Russia, il sig. Léuzon-Leduc, fa dell'imperatore il seguente ritratto.

« L'imperatore è, senza eccezione, il più bell'uomo del suo impero, e, fors'anche, dell'Europa. Havvi in lui dell'Apollo e del Giove. Grande di statura, oltrepassando i sei piedi, esso ha la fronte larga e calva alla sommità, l'ossatura del viso robusta ad un tempo ed armoniosa, il naso perfetto, i muscoli delle guancie mobilissimi, ma non manifestanti questa mobilità che a seconda del volere interno, la bocca bellissima, i labbri coronati da leggeri mustacchi, ed egualmente flessibili all'espressioni severe del comando come alle grazie del sorriso; le sopracciglia arcuate e folte, simbolo di fortezza; lo sguardo in singolar modo imponente e magnifico.

L'imperatore Nicolò non usa altro abito del militare; ma quest'abito in lui non è un vano simbolo soltanto. La sua vita è rude come quella *del campo*. All'alba, quando tutto l'impero ancor dorme, l'imperatore è in piedi, colle spalle coperte d'un vecchio mantello da guerra che gli serve di veste da camera; beve pochissimo e dorme, come tutti i Russi, su d'un materasso di crene. Egli lavora indefessamente; nulla si fa senza ch'esso esamini e non prenda l'iniziativa.

Tutti convengono nel lodare le sue virtù private e la cortesia verso gli stranieri. Come sovrano, è severo, tuttavia mostra indulgenza pei falli derivati da inesperienza o gioventù. In ciò che tocca al dominio della politica, è implacabile.

Il regno di Alessandro, salito sul trono nel 1801 e morto nel 1825, aveva durato 24 anni. Nicolò, oggi in età di circa 54 anni, ha compito, a Natale, il 28.° anno del suo regno. »

CRONACA
DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Siamo ancora debitori del resoconto di parecchie delle ultime tornate della patria Accademia: il che faremo brevemente adesso. In una di queste tolse a parlare il dott. *Domenico Barnaba* sopra un importante soggetto d'*economia sociale*, sul *pauperismo*; denotando e specificando le varie cause che producono questo stato morboso della società, onde si possa combattere il male nelle sue origini, tanto con provvedimenti generali, con *istituzioni di previdenza*, come coll'*educazione* delle moltitudini e collo stimolarne opportunemente l'operosità ed aprire un campo *alle forze produttive*, onde la ricchezza vada accrescendosi in proporzione dell'aumentarsi della popolazione. Dal suo tema in generale, egli passò a discorrere *sull'indigenza nel Friuli*, alla quale conveniva soccorrere nelle circostanze straordinarie attuali con straordinarii mezzi, e segnatamente con lavori di pubblica utilità, ma poi cercare altri e più durevoli rimedii, impedendo l'oziosa e viziosa, ma coll'educazione, colle migliorie agricole d'ogni specie, colle opere sociali che accrescono la produttività del suolo, e con altri modi, a cui cercare tutti gli amici del paese devono adoperarsi, ponendo ostacolo al dilatarsi di questa piaga. Egli portava così le menti a meditare sopra i due gran fulcri, ai quali si appoggiano tutti i nostri futuri civili progressi, e che in buona parte da noi medesimi dipendono, l'*economia* e l'*educazione sociale*; soggetti costanti anche dell'*Annotatore Friulano*, che vorrebbe appunto chiamarvi sopra l'attenzione dei giovani colti e studiosi; i quali devono intendere, che la società nostra sta per prendere adesso l'andamento, buono o cattivo, che durerà a lungo nel suo avvenire.

In una tornata successiva l'Accademia elesse a suoi socii ordinarii, i sig. *nob. Guglielmo Rinoldi, dott. Augusto Agricola, dott. Birri, dott. Martina, dott. Moretti*; ed a socii corrispondenti il cav. *Guillon* di Venezia, il sig. *Jacopo Collotta* domiciliato in Palma, ed il maestro sig. *Pascolati* che da parecchi fa in Palma una scuola domenicale gratuita d'aritmetica e di disegno agli artigiani del luogo. Il socio ingegnere *Andrea Scala*, portando i suoi studii e le sue cognizioni anche alla patria industria, mirò ad un importante miglioramento nelle *filande di seta*. Ei fece già le sue sperienze in grande, delle quali rese conto come in appresso, ed una filanda col nuovo metodo sta costruendosi. Ognuno vede di quanta importanza per il nostro paese sieno questi studii o quanto importi rendere onore a chi con molto disinteresse se ne occupa. Dice l'ingegnere Scala:

Nelle filande in uso, il riscaldamento dell'acqua per svolgere il filo dai bozzoli ottiensi o per fornelli sottoposti alle bacinelle o coll'introdurre in esse del vapore per opportuni tubi muniti di robinetti.

Tutti e due questi metodi non producono costante temperatura nell'acqua. Si scorge infatti facilmente, ove facciasi uso di fornelli, l'impossibilità d'alimentare il fuoco in modo da ottenere l'acqua ad ogni istante alla medesima temperatura. Ove poi si adotti il riscaldamento col vapore, essendo libero alle donne l'aprire o chiudere il rubinetto, ne viene la difficoltà grandissima di regolare la sortita del vapore *in modo d'*ottenere l'acqua alla voluta temperatura. A provare ciò, basta osservare che sì nell'uno che nell'altro metodo, si fa uso continuo d'acqua fredda per temperare il soverchio calore.

Persone dell'industria serica intelligenti attribuiscono a tali differenze di temperatura nell'acqua l'ineguaglianza del filo per riescir esso troppo crudo o scottato; e quindi poca nettezza e facilità di spezzarsi nell'incannaggio.

Allo scopo di togliere il suddetto inconveniente nelle filande in uso, instituii una filanda a livello di N. 12 molinelli. Dopo 20 giorni di lavoro [nel mese di Settembre 1853], fatta attenta osservazione sull'andamento della filanda, si ebbero i seguenti risultati.

L'acqua nelle caldajuole portata ogni mattina alla richiesta temperatura fu poi con prontezza e semplicità regolata dalla direttrice del lavoro alzandola ed abbassandola secondo la qualità dei bozzoli.

Il consumo di combustibile fu minore di quello delle filande in uso, avendo speso in legna di faggio sole a.L. 6 al giorno per N. 12 molinelli, cioè 50 cent. per molinello in 12 ore di fuoco.

I bozzoli dopo assoggettati per alcuni istanti all'azione del vapore si svolgevano con prontezza.

Le donne non dovendo pensare a mantenere l'acqua alla temperatura voluta stavano più attente alla trattura.

Con grande facilità le donne potevano rinfrescare la mano in acqua fredda o corrente, la quale si manteneva costantemente ad un dato livello.

La politura delle caldaje e caldajuole si otteneva in breve tempo, con poco servizio e senza lordare il locale, poichè coll'aprire un turacciolo si scolava sotterraneamente tutta l'acqua delle caldajuole, e coll'aprire un rubinetto si vuotavano tutti i tubi e le caldaje.

L'apparato per tale modo di riscaldamento riesce di minor spesa di quello a vapore, perchè non esige grandi mezzi tecnici, nè molte cognizioni meccaniche, riducendosi ad un semplice lavoro in lamerino di ferro e di rame senza essere necessitati di tanti rubinetti molto costosi indispensabili pel sud. sistema a vapore. Una bacinella pel sistema a vapore costa a. l. 150, mentrechè il valore di una con tale sistema sarebbe di a. l. 90.

Grande è il risparmio nella manutenzione a causa principalmente della eliminazione dei detti rubinetti.

Quello che poi maggiormente importa si è che la seta greggia ricavata con tale sistema riesci di perfetto incannaggio dando una risultanza di libb. 1 1/4 strazze sopra libb. 100 di seta del titolo di 13/15 danari come rilevasi da una dichiarazione d'*un distinto filandiere*.

In un'altra seduta venne letta una comunicazione fatta dal socio *Co. Caimo* d'una notizia *inviata dal socio onorario Monsig. Belgrado* nunzio pontificio all'Aia, sopra una pianta tessile intitolata *Ramée*, la di cui coltivazione potrebbe tornare proficua ai climi caldi. Ciò diede motivo a varii socii d'indicare come propria a fare tessuti la corteccia del gelso, macerata che sia; massimamente non costando nulla la materia, potendo le donne ed i fanciulli estrarle facilmente dalle bachette, la di cui foglia servì a pasto dei bachi. Tessuti di quel filo se ne sono veduti. La quistione sarebbe dunque d'economia: e forse che, coi processi perfezionati di macerazione, si potrebbe almeno cavarne della filaccia per fabbricarne carta, giacchè i cenci, pure tanto abbondanti, vanno mancando. Il socio sig. *Angeli* lesse una memoria sulla *malattia dell'uva*; la quale, mancandoci lo spazio in questo, pubblicheremo nel prossimo numero, toccando essa un soggetto, che pur troppo è d'attualità.

Nella tornata del 30 aprile il socio *Monsignor Banchieri* lesse la seconda parte del suo discorso sull'agricoltura degli Orientali e segnatamente degl'Israeliti; parlando questa volta delle vigne, degli olivi, degli altri alberi fruttiferi e delle ortaglie; e mostrando cogli antichi nulla essere più degno d'uomo libero che l'agricoltura, nulla più indegno di persone civili che lo spregiare stoltamente gli agricoltori. Mostrò come anche la gente agiata e colta, se non darsi ai lavori manuali, deve pure occuparsi dell'agricoltura; essere tempo di smettere le pazze borie di casta e di soddisfare i proprii doveri verso l'*utilissima* classe dei contadini, di promuovere la vita agricola, che sì bene si accorda colla semplicità di costumi, colla morale e colla religione. Discorse quindi nel vasto campo dell'industria agricola degli antichi, mostrando quanto innanzi erano gl'Israeliti e che stima ne facevano, poichè la stessa religione interveniva a consacrare la materiale ricchezza, il di cui uso dov'essere a tutti accomunato. Diede egli così anche questa volta coll'erudito suo discorso un opportuno indirizzo agli ecclesiastici dimoranti nelle campagne, i quali occupandosi nel diffondere fra i villici l'insegnamento e le buone pratiche agricole non possono che far cosa degna del loro spirituale ministero, giovandone lo scopo. In questa tornata venne dall'Accademia nominato a socio onorario il nob. *De Persa* presidente della Società Agraria di Gorizia; il quale anche ultimamente si rese assai benemerito del suo paese per le cure di molto che si diede nel promuovere l'esposizione industriale ed

agricole. È questo un legame di più fra le due parti del Friuli, che per essere amministrativamente divise, non sono meno dalla lingua, dalla storia, dai costumi, dagl'interessi congiunte.

Nella tornata del 11 maggio, in cui venne nominato a socio ordinario il *dott. Valentino de Girolami* chimico, lesse il *dott. Pacifico Valussi* alcuni pensieri *sui lavori pubblici*, mostrando quali opere debbano lasciarsi all'attività privata, alle associazioni spontanee; quali sieno da farsi dai varii civili consorzii, del Comune, della Provincia, dello Stato, e come, tanto nelle circostanze ordinarie, che nelle straordinarie, onde le molle economiche d'un paese agiscano tutte per bene e l'utile operosità sia in tutti i gradi della società e della pubblica amministrazione. — Il *dott. Giandomenico Ciconi* partecipò all'Accademia un brano d'un manoscritto, appartenente alla Biblioteca Bartoliniana, il di cui autore viveva prima del 1600 e che torna presentemente di tutta opportunità, per i fatti che attesta. Quello scrittore inedito, contemporaneo del fatto, parlando della Chiesa di San Giovanni di Piazza, ossia della Piazza Contarena di Udine, come si denominò più tardi, dice incidentemente quel che segue:

« In capo della Piazza, essendo il Serenissimo Nicolò da Ponte Luogotenente d'Udine, l'anno 1542, *fu riposto il piede di quel bellissimo e maestoso* vaso della Fontana; pigliando l'acqua tre miglia lontano con acquedotti dalla Villa di Lazzacco sopra Udine, e corse l'acqua per lo spazio di cinquant'anni, la quale avrebbe continuato, se non fossero state l'insolenze di certi malviventi. Nel felicissimo reggimento del seren. Nicolò Contarini, che fu luogotenente l'anno 1596, si ricondusse l'acqua in detta Fontana per via d'un porgo, fabbricato a tal effetto un miglio lontano con cannoni di legno ».

Quell'acqua eccellente e copiosa di Lazzacco, che corse per cinquant'anni nelle nostre fontane in altri tempi, in cui non s'aveano i mezzi più perfetti di condotta di adesso; il di cui corso venne interrotto a causa delle insolenze dei malviventi, forse di qualcheduno di que' prepotenti feudatarii che aspreggiavano e davano noja in quanto potevano alle Comunità e massimamente ad Udine; quell'acqua che fino nella straordinariissima siccità del 1834 abbondava a segno da far correre un molinetto e che potrebbe raccogliersi da varie altre sorgenti, ove si volesse raddoppiarne la quantità; quell'acqua vogliamo sperare di vederla correre di nuovo nelle fontane di Udine, che la portino in tutti gli angoli della città. Ciò gioverà a dare la mentita, almeno in qualche sua parte, a quel proverbio antico, che testè venne ristampato nella raccolta dei proverbii del Giusti, edita per cura di Gino Capponi. Acqua ce n'è nelle fontane adesso; ma vuolsi la pura, fresca e potabile di Lazzacco, che ora vengono a venderci coi bariletti. Una volta i numerosi conventi aveano tutti delle ottime cisterne, cui sapevano mantenere in buono stato, dando l'acqua a qualunque. Ora quelle cisterne sono in parte guaste, o tolte all'uso pubblico. Bisogna supplire al vuoto rimasto ed ai bisogni nuovi. È ora di finirla colla vergognosa ostinazione di coloro che sono operosi solo ad impedire il bene e pronti a rimettere sempre in quistione ciò che è stato già molte volte deciso: misera gloria di gente inetta, a cui non bastano nè le ragioni, nè i fatti, e che non si appoggia su altro, che sulla supina ignoranza degl'idioti, sulla colpevole inerzia degl'indolenti e sull'egoismo dei tristi. È ora di finirla.

CRONACA CAMPESTRE

Dando un'occhiata alle condizioni attuali delle campagne in questa provincia, per farne deduzioni sulle probabilità dei prossimi raccolti, può dirsi in generale, senza tener conto di eccezioni di minima importanza, che questo sia lo stato.

Le seminagioni di frumento ed altri cereali nell'autunno furono eseguite con tempo assai favorevole e forse, nel complesso, per una maggiore estensione, che l'anno precedente. L'inverno ed il principio della primavera furono pure favorevoli ai seminati; poi una straordinaria seccura con freddo troppo protratto parvero nuocere ad essi, se non che la pioggia sorvenuta diede loro il bell'aspetto che hanno adesso, per cui promettono assai bene. Le segale però, dove sogliono seminarsi, sono alquanto sparutelle e non danno buoni indizii come il frumento.

Le semine del maiz, o granturco, si fecero in parte prima della pioggia; ma la nascita fu tarda, e talora ineguale, per l'asciutto ed il freddo. Quantunque però un po' di semente sia andata perduta ed in qualche luogo i primi germogli siano stati danneggiati dalla brina degli ultimi d'aprile e primi di maggio, tutto dipende dall'andamento futuro della stagione. Alcune delle semine più tarde furono fatte troppo per bagnato ed alcune altre ancora sono da farsi.

I legumi che si seminarono per tempo, come i fagiuoli, soffrirono dalla brina. Le patate erano alquanto in ritardo; ma le pioggie le fecero germogliare presto dopo. Questi sono in paese raccolti affatto secondarii.

I prati naturali erano come d'inverno prima della pioggia: ma sembra che l'abbondanza di questa faccia pronosticare un raccolto di fieni abbastanza buono tuttavia. Non così deve dirsi del primo raccolto dei foraggi leguminosi, erba medica e trifoglio, che fu guasto quasi interamente dalla brina estemporanea. Ora devesi fare il primo taglio, perchè cresca bene il secondo.

La brina ed i venti agghiacciati, che sopravvennero dopo molti giorni d'una temperatura relativamente assai calda, nocquero in più luoghi alla foglia dei gelsi. Questa, nei luoghi molto difesi e presso alle case ha un bello sviluppo; ma in aperta campagna fu danneggiata quasi da per tutto, od almeno ritarda il suo sviluppo. Credesi, che i bachi nati primi e sorpresi poi dal freddo abbiano patito: il fatto è, che la semente fu ricercata e venduta cara e così dicasi dei bachi nati. Questo raccolto, essenziale per la provincia, che risultò scarso l'anno scorso e soffrì e soffre tuttavia nella vendita dagli avvenimenti generali, per cui non si esita che stentatamente e con perdita, va soggetto quest'anno non solo alle vicende atmosferiche, ma dipende anche dalle politiche e guerresche: per cui alle eventualità ordinarie si aggiunsero le straordinarie, che tengono in sospensione tutti gl'interessi impegnati in quest'industria, abbracciando essa contadini, possidenti, filandieri, torcitori e negozianti, cioè nell'ordine economico tutta la provincia.

L'inverno freddo, la primavera asciutta sulle prime, fecero entrare nei coltivatori qualche raggio di speranza, che la malattia dell'uva, la quale l'anno scorso ridusse il raccolto del vino, principale risorsa del possidente, a zero, abbia quest'anno, se non a scomparire, almeno a rendersi meno esiziale. Se non chè i pronostici sarebbero per il momento assai prematuri. Prima di tutto molte viti, le di cui funzioni vitali erano state turbate e sconvolte nei tre anni della malattia, si trovarono troppo deboli per resistere al rigoroso inverno e si spaccarono e perirono. Altre mostrano una vegetazione stenta, meschina, ineguale, e fanno temere, che proveranno la stessa sorte nei calori dell'agosto. L'ineguaglianza della vegetazione sui tralci della stessa vite, sulle gemme dello stesso tralcio si accusa generalmente; ed è indizio di poco vigore nelle piante e di poca regolarità nelle funzioni vitali. Circa alla nascita dell'uva, le relazioni sono molte varie; ove si vedono i grappoli in copia, ove rarissimi. Le pioggie protratte, ed ora quasi quotidiane, possono nuocere in questo momento di crisi per la vite. Non pochi accusano già comparsi quà e colà i primi segnali della malattia. Questa si vide sulle foglie della rosa in più luoghi; ed anche, precisamente le prime spuntate sulle viti, vanno accartocciandosi. Ad ogni modo ripetesi, che ogni giudizio è prematuro sull'esito finale. Probabilmente la malattia, raggiunto il suo punto culminante, andrà perdendo della propria forza, senza scomparire del tutto, e mostrandosi saltuariamente quà e colà. Certo, che se infierisse anche quest'anno nella misura dell'antecedente, i coltivatori delle viti si perderebbero di coraggio; poichè, quand'anche non venissero all'atto disperato di estirparle, molte ne perirebbero da sè, restando grande difficoltà di sostituirle, per la mancanza di bei magliuoli da impianto. Sarebbe savia cosa, che il nuovo anno si ponessero dai coltivatori in vivajo il maggior numero possibile di tralci sani che possono trovare in Provincia ed altri ne facessero venire dal di fuori.

La carestia delle granaglie conosciuta per tempo assai dalla popolazione, fece sì ch'essa tenesse in gran conto e consumasse con misura ogni minima parte del raccolto del 1853, e destinasse ad uso dell'uomo anche la porzione scadente, che per consueto serviva al nutrimento degli animali domestici. Questa è una delle prove, che la pubblicità, congiunta all'assoluta libertà del commercio delle vettovaglie, se non può supplire alla scarsezza del raccolto, antiviene almeno quei danni che possono provenire dalla imprevidenza dei consumatori e dalla mancanza di libera concorrenza e di sicurezza nei trafficanti di questi generi. Pubblicità e libertà valgono più che tutto a tenere la speculazione in que' giusti limiti, che la rendano veramente profittevole per l'approvvigionamento delle popolazioni al migliore mercato possibile.

A malgrado dei timori suscitati dalle guerresche imprese, che poco però influiranno in questi paesi sul prezzo delle granaglie, ove non manchi il raccolto di quest'anno, e la parsimonia usata, ed il bell'aspetto della campagna, produssero già un ribassamento dei prezzi nella prima quindicina di maggio. Questi prezzi però è da credersi, proveranno tuttavia qualche oscillazione, finchè vengono a pareggiarsi su tutte le grandi piazze.

I prezzi medii dei generi sulla piazza d'Udine la prima quindicina di maggio furono i seguenti: *Frumento* a. l. 20. 30 allo stajo locale (mis. met. 0,731591); *Granturco* 16. 00; *Orzo* brillato 29. 52; *Orzo* da brillare 14. 07 *Avena* 12. 10; *Segala* 13. 01; *Fagiuoli* 24. 00 *Spelta* 20. 31; *Saraceno* 13. 07; *Miglio* 16. 00; *Lupini* 9. 50; *Sorgorosso* 8. 70; *Vino* a. l. 56. al conzo locale (mis. met. 0.793045).

A costituire questi prezzi medii influirono gli ultimi giorni abbassandoli. Diffatti la prima settimana essi furono in medio per il *Frumento* di 21. 00, nella seconda di 20. 60 e nel mercato di sabbato 13 corr. di 18. 53; così della *Segale* rispettivamente 15. 10, 13. 39, 12. 51, del *Granturco* 18. 81, 16. 37, 15. 00; dell'*Orzo* brillato 30. 00, 29. 05; 28. 00, da brillare 13. 71, 13. 90, 14. 00; dell'*Avena* 12. 14, 12. 10; 12. 07. Sui più importanti generi adunque ci fu una differenza di prezzo di circa un fiorino allo stajo fra i primi e gli ultimi giorni. Nel mercato del 16 c'era di nuovo un rialzo di prezzo di circa una lira.

NOTIZIE URBANE

Il *Municipio Udinese* pagò per compenso del soprappiù del prezzo delle farine, oltre 14 cent. la libbra finora:

A tutto 9 Aprile	A. L.	17913. 97
da 10 a 16 Aprile	»	1922. 85
17 a 23 id.	»	1934. 35
24 a 30 id.	»	1781. 25
1 a 7 Maggio	»	2145. 06
	A. L.	25697. 48

N. 170.

L'I. R. ISPETTORATO PROVINCIALE SCOLASTICO DEL FRIULI

A V V I S A

che resta aperto il concorso al posto di Maestro di Classe I.ª Sezione Superiore nella Scuola Comunale Elementare Maggiore Maschile di S. Vito al Tagliamento cui è annesso l'assegno annuo di Austr. Lire 500.

Li concorrenti dovranno dichiarare se intendano di aspirare contemporaneamente al posto di risulta della Sezione Inferiore, di Classe I. presso la Scuola medesima al quale è unito l'onorario di Austriache L. 400.

Le istanze dovranno essere presentate a tutto il giorno 30 Maggio p. v. alla Deputazione Amministrativa di S. Vito, o a questo Ufficio Provinciale corredate dai seguenti allegati in data recente

a) Fede di nascita
b) Certificato di sudditanza austriaca
c) Certificato medico di buona costituzione fisica
d) Studi fatti, e patente di abilitazione al posto cui aspira
e) Il permesso dell'Ordinario diocesano da cui dipende se l'aspirante fosse sacerdote
f.) La tabella dei servigi prestati.

I doveri annessi a tale incarico sono tracciati nell'Organico Regolamento Scolastico, e dalle successive normali.

La nomina viene fatta dal Consiglio Comunale di S. Vito, salva l'approvazione della Eccelsa I. R. Luogotenenza.

Udine 19 Aprile 1854.

Pel R. Ispettore Scolastico Provinciale
L'I. R. Commissario Delegatizio
DEL COLLE

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	13 Maggio	15	16
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	86 3/16	86 1/16	85 3/4
dette dell'anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	—	—	—
detto » del 1839 di fior. 100	123 1/4	123 1/4	123 1/4
Azioni della Banca	1216	1219	1216

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	13 Maggio	15	16
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	101 1/8	100 5/8	101 7/8
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	—	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	136 5/8	136 3/8	137 3/8
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	132 3/4	—
Londra p. 1. lira sterlina (a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina (a 3 mesi	13. 18	13. 10	13. 22
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	133 1/2	133 5/8	134 1/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	160 7/8	160 1/2	162

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		13 Maggio	15	16
ORO	Zecchini imperiali fior.	6. 21	6. 20	6. 18
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	18. 35	18. 30	18. 24
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	42. 25	42. 16	42. 8
	» di Roma	—	—	—
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	10. 43 a 44	10. 42	10. 40 a 38
	Sovrane inglesi	13. 26	13. 20 a 23	13. 20

		13 Maggio	15	16
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 51	2. 50	2. 49
	» di Francesco I. fior.	—	—	—
	Bavari fior.	2. 43 1/2	2. 43	2. 42 1/2
	Colonnati fior.	3. 4	3. 4	3. 3
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 41	2. 40 1/2	2. 39
	Agio dei da 20 Carantani	35 1/2 a 35 3/4	35 1/4 a 35	34 1/2
	Sconto	7 a 6 3/4	6 3/4 a 6 1/2	6. 1/2 a 6. 1/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	11 Maggio	12	13
Prestito con godimento 1. Dicembre	79 1/2	80	80 1/2
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Mag.	71 1/2	71 1/2	—

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore.*